

«Concepito per Brescia littoria»

A PAGINA 11

Intervista Anna Vittoria Laghi: «Non è uno scarto del Foro Italico. E l'artista lavorò per il regime senza aderirvi»

«Ideato per Brescia, non per Roma È fascista, ma va rimesso in piazza»

La stoccata dritta, *tranchant*, arriva da chi non ti aspetti: Anna Vittoria Laghi. Una studiosa di Arturo Dazzi, o meglio la sua biografia ufficiale, autrice del volume *Arturo Dazzi. Scultore e pittore*, citato in ogni conferenza sullo scultore toscano. L'esperta si iscrive fra i fan del ritorno del Bigio eppure ne spiazza gli argomenti: «Quel maschio di marmo è l'incarnazione della forza virile e del potere». Scusi, ma chi preme per la sua *rentrée* sul piedistallo di piazza Vittoria dice il contrario: lo paragona a un *kouros* ellenico. «Ma no — replica la studiosa — la statua è del 1932, faccia due conti. Lo spirito è quello fascista. E pervade tutto, arte inclusa: come con il Foro italico. Uguale».

Non a caso alcuni studiosi, sminuendo implicitamente il valore della scultura, sostengono che sia stata spedita a Brescia perché scaricata da Roma. Una leggenda metropolitana, dice la studiosa: «Scherza? Dazzi non è nemmeno nell'elenco degli artisti ingaggiati per il Foro. E con Enrico Del Debbio, che lo ha progettato, si detestavano, lo sapevano tutti, c'era proprio del fiele. Non vedo perché avrebbe dovuto convocarlo». Quindi: il Bigio è stato eseguito per Brescia. Ed è un emblema del Regime. «Certo. Del resto a quell'epoca tutti gli artisti erano fascisti. Pure Guttuso, scusi. Era l'unica condizione per lavorare. Ma Dazzi è pur sempre un carrarese: ha uno spirito anarchico».

Qualcuno può anche essere scettico, su quest'aspetto. «La sua opera lo attesta: ha pur fatto tre, e dico tre, monumenti all'anarchico Pietro Gori. Era un *habitué* dei circoli rossi e dopo la Guerra e la caduta di Mussoli nessuno ha osato

epurarlo dalla scena pubblica. Ha continuato a lavorare, piuttosto».

Nel 1942 gli chiedono una stele per l'Eur. Progetto posticipato e poi ripreso dallo scultore dopo la guerra. Nel 1958 il rilievo per la chiesa di San Giovanni Bosco al Tuscolano, Roma. Poi, anni Sessanta, il San Francesco bianco delle Apuane e il Dante per Milazzo. E qui Laghi azzarda: «Sa che le dico? Dazzi è come Pietro Cascella, lo scultore che ha fatto il mausoleo di Berlusconi». Arcore, qualche anno fa: il leader di Forza Italia chiede all'artista una tomba ispirata a quella di Tutankhamon, per mamma Rosa e tutti i rampolli. Venti-quattro loculi nel parco della villa. «Pure Cascella, come Dazzi, era un uomo di sinistra. Eppure...».

Il carrarese è stato fascista solo per convenienza e necessità economiche, dunque? «Per assicurarsi la committenza pubblica, direi. I politici dell'epoca gli imponevano di adeguarsi a un certo canone estetico. La sua strepitosa sensibilità affiora quando scolpisce per collezionisti privati, penso al Busto di bambino esposto a Brescia, alla galleria dell'Incisione». Su quel busto, nessuno ha mai espresso giudizi negativi: è splendido. «Perché Dazzi era un artista straordinario. Ma anche puro, schietto, persino ingenuo. Tra i due, era Piacentini l'intellettuale, il teorico».

Si erano conosciuti intorno al 1915 (le carte suggeriscono quella data) a Roma per la terza mostra della Secessione: l'architetto cura l'allestimento della sala della scultura, l'artista carrarese espone i suoi lavori. «E Piacentini in-

tuisce subito l'afflato di Dazzi, la sua capacità di valicare la frammentazione della forma e il decorativismo ridondante che impuntava all'arte plastica. Dazzi ha un linguaggio scarno, succinto, icastico: perfetto per

assumere accezioni civili, etiche, sociali». E fasciste.

«Mussolini lo piegò alla propaganda. Del resto è accaduto anche in Germania, no?». Giusto. Dunque il Bigio non è un *kouros*. «Per nulla». Ma se di maschio fascista si tratta, allora forse non deve tornare sul suo piedistallo. Laghi sbotta: «Spero sia una battuta. Non metterlo in piazza Vittoria sarebbe una vergogna per la vostra città. Una vergogna. L'architettura di Piacentini non può prescindere dalla statua. Questione di rigore filologico, anzitutto. E artistico». Il sindaco Del Bono non è persuaso dell'idea. «Allora, buttate giù tutto. Il palazzo delle Poste, la Torre, i bassorilievi dell'Arengario ben più espliciti del Bigio, se di fasci parliamo. Non ha alcun senso».

A. Tronc.

Il palazzo delle Poste, la Torre, i bassorilievi sono ben più fascisti del Bigio. Volete buttare giù tutto?



Peso: 1-1%,11-34%



Studiosa Anna Vittoria
Laghi all'Accademia
di Carrara (foto Cavicchi);
sopra, il suo libro su Dazzi



Peso: 1-1%,11-34%

068-110-080